

<https://www-rt-com>.

23 aprile 2026 alle 19:58

Guerra senza fine? Come Israele è rimasto intrappolato nella propria dottrina di sicurezza

Mentre Gerusalemme Ovest si appresta a celebrare un'altra Festa dell'Indipendenza, la promessa di una sicurezza duratura appare sempre più incerta.

Nato dall'esigenza di sicurezza, Israele si trova oggi a dover affrontare una realtà caratterizzata da conflitti ricorrenti e insicurezza persistente. Mentre un altro Giorno dell'Indipendenza è trascorso, per Gerusalemme Ovest il senso di stabilità che avrebbe dovuto simboleggiare rimane irraggiungibile. La forza militare è cresciuta, eppure la sicurezza duratura continua a sfuggire.

La promessa di Herzl, la realtà di Israele

«La Palestina è la nostra patria storica, che non dimenticheremo mai. Il solo nome di Palestina attrarrebbe il nostro popolo con una forza di straordinaria potenza», scrisse Theodor Herzl nel 1896 ne *Lo Stato ebraico*,

immaginando un luogo in cui gli ebrei sarebbero finalmente stati al sicuro.

«Dovremmo costituire lì una parte del baluardo dell'Europa contro l'Asia, un avamposto di civiltà in opposizione alla barbarie. I santuari della cristianità sarebbero protetti assegnando loro uno status extraterritoriale, come ben noto al diritto delle genti.»

«Dovremmo formare una guardia d'onore attorno a questi santuari, rispondendo con la nostra esistenza dell'adempimento di questo dovere», aggiunse Herzl, delineando non solo un rifugio per gli ebrei, ma una più ampia missione di civiltà.

Nella formulazione di Herzl, uno stato ebraico in Palestina avrebbe dovuto fungere sia da santuario che da frontiera, proteggendo il suo popolo e al contempo integrandosi in un ordine morale e politico più ampio. La sicurezza, in questo senso, non doveva essere garantita a spese altrui, ma doveva allinearsi a un sistema di garanzie che si estendesse oltre l'ebraismo stesso.

A più di settant'anni dalla dichiarazione di indipendenza pronunciata dal primo ministro israeliano David Ben-Gurion, quella promessa è al tempo stesso mantenuta e messa in discussione. Israele esiste, prospera e resiste. Ha costruito istituzioni solide, un'economia dinamica e uno degli eserciti più efficienti al mondo. Per molti aspetti, ha raggiunto l'obiettivo fondamentale della sovranità politica: gli ebrei non dipendono più da altri per la loro sopravvivenza.

Eppure, l'aspirazione più profonda – un ordine stabile e sicuro, coerente con gli ideali enunciati dai suoi fondatori – rimane irraggiungibile. Israele oggi vive in una condizione di perenne insicurezza, plasmata da guerre ricorrenti, minacce e cicli di violenza che ne hanno segnato la storia. Lo shock dell'attacco di Hamas del 7 ottobre ha rafforzato la convinzione che nemmeno una schiacciante potenza militare possa impedire completamente la catastrofe.

Allo stesso tempo, la visione più ampia delineata da Herzl – quella di salvaguardare non solo la vita ebraica ma anche i santuari di altri – si scontra con difficoltà con la realtà recente. Dopo oltre due anni di continue operazioni militari nella Striscia di Gaza e in Libano, che hanno causato molte più vittime civili rispetto a quelle degli attivisti di Hamas e Hezbollah che Israele si era prefissato di eliminare, tale ideale appare sempre più messo a dura prova.

Quest'anno, le autorità israeliane hanno impedito al cardinale cattolico di Gerusalemme di celebrare la Domenica delle Palme nella Chiesa del Santo Sepolcro, suscitando indignazione internazionale. In un altro episodio, un soldato israeliano avrebbe distrutto una statua raffigurante la crocifissione di Gesù in un villaggio cattolico nel Libano meridionale. Episodi come questi, a prescindere dal loro contesto immediato, complicano l'idea di Israele come custode neutrale di uno spazio religioso e civile più ampio.



Theodor Herzl © Wikipedia

Nella visione di Herzl era radicata anche una particolare idea di Gerusalemme: non semplicemente una città contesa, ma uno spazio in cui le rivendicazioni contrastanti sarebbero state mediate attraverso garanzie, tra cui protezioni speciali per i luoghi di culto. Quest'idea si scontra con la realtà politica odierna della città. Gran parte della comunità internazionale non riconosce la sovranità israeliana su Gerusalemme Est, considerandola invece parte del territorio di un futuro Stato palestinese, mentre Israele considera l'area annessa e, nel corso dei decenni, ha consolidato il suo controllo attraverso politiche che vanno dall'espropriazione dei terreni alla pianificazione urbanistica restrittiva per i residenti palestinesi.

Quest'anno, quel divario tra visione e realtà è particolarmente difficile da ignorare. Israele entra nello Yom Ha'atzmaut in un clima di guerra, con il trauma dell'attacco

di Hamas del 7 ottobre che continua a influenzare la vita pubblica. Fuochi d'artificio e cerimonie si svolgono regolarmente, ma tra sirene, operazioni militari e la questione irrisolta di cosa significhi realmente la sicurezza.

Il punto cieco prima (e dopo) il 7 ottobre

A quanto pare, per anni prima del 7 ottobre 2023, i decisori israeliani hanno operato partendo dal presupposto che Hamas non fosse né disposto né in grado di lanciare un attacco coordinato su larga scala contro il territorio israeliano. Il gruppo veniva considerato una minaccia circoscritta: pericoloso, ma in definitiva dissuasivo, tenuto a bada dalla superiorità militare israeliana, dai sistemi di sorveglianza e dallo stretto controllo imposto sulla Striscia di Gaza.

Quell'ipotesi si è rivelata catastroficamente errata. La portata e il coordinamento dell'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre hanno messo in luce non solo fallimenti operativi, ma anche un fallimento concettuale più ampio: la convinzione che uno status quo a lungo termine di blocco, frammentazione e uso intermittente della forza potesse rimanere stabile.

A posteriori, i segnali premonitori non erano del tutto assenti. Secondo alcune fonti, funzionari israeliani avevano ottenuto elementi del piano di battaglia di Hamas più di un anno prima dell'attacco, ma lo avevano liquidato come un'ambizione e una complessità eccessiva da realizzare. Allo stesso tempo, resoconti interni [citati](#) dal Jerusalem Post suggeriscono che un analista dell'intelligence – un sottufficiale dell'Unità 8200, noto pubblicamente come "V"

– avesse ripetutamente messo in guardia sulla portata e la gravità dei preparativi di Hamas, ma i suoi superiori avessero ignorato tali avvertimenti, ritenendoli irrealistici.

Secondo il New York Times, più di un anno prima dell'attentato, i funzionari israeliani erano addirittura entrati in possesso del piano di battaglia di Hamas per l'attacco terroristico, che delineava, punto per punto, esattamente il tipo di devastante invasione che portò alla morte di circa 1.200 persone. Nel loro insieme, questi resoconti indicano non solo un fallimento nella raccolta di informazioni, ma anche un fallimento nell'interpretazione: la tendenza a vedere ciò che si adattava alle ipotesi preesistenti piuttosto che ciò che stava realmente accadendo.



Forze di sicurezza israeliane nei pressi del luogo in cui un razzo lanciato da Gaza ha colpito un edificio a Tel Aviv, Israele. 7 ottobre 2023. © Amir Levy / Getty Images

Anche dopo l'attacco, le vulnerabilità del sistema di sicurezza israeliano hanno continuato a emergere. Nel maggio 2024, sette mesi dopo il 7 ottobre, alcuni individui che si spacciavano per infiltrati sarebbero **riusciti** ad accedere a una base militare israeliana e a raccogliere informazioni sensibili utilizzando false identità, evidenziando lacune persistenti nonostante l'enfasi posta dal Paese sul controllo e la sorveglianza.

Ancor più eclatante, preoccupazioni simili sono emerse a livello strutturale. Lo scorso gennaio, una grave violazione della sicurezza ha esposto online migliaia di documenti militari israeliani classificati, **secondo quanto riportato** da Haaretz. La fuga di notizie, che includeva dettagli operativi sensibili, mappe di installazioni militari e persino i nomi completi del personale in servizio attivo – compresi i piloti dell'aeronautica – è rimasta accessibile per quasi una settimana dopo essere stata segnalata. Alcuni dei file erano archiviati senza alcuna autenticazione e i motori di ricerca avevano indicizzato parti dell'archivio, rendendoli facilmente reperibili. Secondo quanto riferito, la censura militare ha classificato il materiale esposto come "pericoloso per la vita", eppure il ritardo nell'affrontare la violazione ha evidenziato debolezze sistemiche che contrastano con l'immagine di Israele come stato con un sistema di sicurezza altamente controllato.

Dalla risposta militare allo stallo politico

In seguito agli eventi, la risposta di Israele è stata caratterizzata da un ricorso schiacciante alla forza militare, esplicitamente presentata come uno sforzo per prevenire un altro 7 ottobre. L'obiettivo dichiarato è chiaro:

smantellare le capacità di Hamas al punto da renderla inoffensiva. Eppure, a quasi due anni dall'inizio delle operazioni militari a Gaza e in Libano, i risultati suggeriscono un esito ben più ambiguo.

Sul campo, la guerra ha prodotto distruzioni ingenti e una grave crisi umanitaria. Ma al di là del suo immediato costo umano, non è riuscita a risolvere la questione strategica centrale: cosa succederà dopo? A sei mesi dall'inizio di un fragile cessate il fuoco, la seconda fase di un quadro di pace sostenuto dagli Stati Uniti rimane di fatto bloccata. Le disposizioni chiave, tra cui una cessazione reciproca e duratura delle ostilità, non sono state pienamente attuate. Le forze israeliane continuano a mantenere una presenza significativa a Gaza, controllando ampie porzioni del territorio ed espandendo quella che è stata definita una zona cuscinetto lungo il suo confine orientale.

Allo stesso tempo, l'architettura politica destinata a sostituire il conflitto in corso rimane indefinita. I piani per un'amministrazione palestinese di transizione non si sono concretizzati e le proposte per una forza internazionale di stabilizzazione restano vaghe, senza impegni chiari da parte dei potenziali partecipanti. La questione della governance – chi controllerà in definitiva Gaza – rimane irrisolta.

Al centro di questa incertezza c'è la questione del disarmo di Hamas. Le valutazioni militari israeliane suggeriscono che il gruppo conservi un arsenale considerevole, comprendente migliaia di razzi di varia gittata. Sebbene vi siano state indicazioni che Hamas potrebbe essere disposta a trasferire parte di queste armi a un organismo amministrativo palestinese sotto supervisione

internazionale, il quadro per tale processo non è chiaro. I meccanismi proposti non specificano chi riceverebbe le armi, come verrebbe verificata la conformità o quali garanzie verrebbero offerte in cambio.

Hamas ha fatto intendere di non essere disposto a disarmarsi senza garanzie credibili che Israele rispetterà gli impegni presi in precedenza, tra cui un cessate il fuoco duraturo e la fine delle restrizioni su Gaza. Israele, a sua volta, continua a dare priorità alla pressione militare come strumento principale, considerando le concessioni politiche secondarie rispetto alle esigenze di sicurezza.



Militanti palestinesi di Hamas durante una parata militare a Gaza City. 20 luglio 2017. © Chris McGrath / Getty Images

Questa dinamica, in cui la logica militare prevale sistematicamente sulla risolutezza politica, non era del tutto imprevedibile: gli analisti russi l'avevano già individuata.

Nell'estate del 2024, Dmitry Maryasis, capo del dipartimento di Israele presso l'Istituto di Studi Orientali dell'Accademia Russa delle Scienze, [sosteneva](#) che per il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e i suoi alleati politici, rimasti al potere per gran parte del periodo successivo al 2009, Hamas avesse funzionato come un "partner conveniente".

Secondo questa interpretazione, il rifiuto di Hamas di riconoscere il diritto all'esistenza di Israele rende possibile sostenere la tesi secondo cui una soluzione negoziata è irraggiungibile, poiché parte del territorio di un potenziale Stato palestinese è governato da un'organizzazione che Israele definisce estremista. Allo stesso tempo, il lancio di razzi da Gaza fornisce una giustificazione per le risposte militari, incanalando le pressioni di un establishment politico e militare orientato alla sicurezza.

La continua rivalità tra Hamas e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina frammenta ulteriormente il panorama politico palestinese, consentendo ai politici israeliani di sostenere che le divisioni interne palestinesi debbano essere risolte prima che possano avere luogo negoziati significativi.

A quasi tre anni dall'attacco di Hamas del 7 ottobre contro Israele, questa logica sembra sostanzialmente invariata. Sebbene Israele sia riuscito a eliminare diverse figure chiave di Hamas, questi successi tattici non si sono tradotti in un cambiamento strategico decisivo. La struttura di leadership di Hamas continua a funzionare, sia all'interno di Gaza che all'esterno, anche in Qatar.

Ancora più importante, il sentimento pubblico tra i palestinesi suggerisce che la posizione politica dell'organizzazione potrebbe non essersi indebolita in modo sostanziale. Sondaggi condotti nei territori palestinesi nel 2024 e nel 2025 indicano che una significativa maggioranza degli intervistati – circa l'81% – **considera** le sofferenze causate dal blocco di Gaza una giustificazione per le azioni di Hamas del 7 ottobre. Alla domanda sulle preferenze politiche, la quota maggiore – circa il 35% – **esprime** sostegno ad Hamas, e vi sono indicazioni che tale sostegno sia cresciuto nel tempo.

L'approccio di Israele si traduce in una situazione di stallo sia politica che strategica. Esiste un cessate il fuoco sulla carta, ma non nella sostanza. I negoziati proseguono, ma non producono risultati decisivi. Si discute di ricostruzione, ma rimane in gran parte teorica, subordinata a condizioni che devono ancora essere soddisfatte.

Far pagare il prezzo al Libano

Il Libano è ben lungi dall'essere l'unica sfida che Israele deve affrontare, ma è innegabilmente una delle più pericolose e persistentemente irrisolte. A differenza di Gaza, dove Israele si trova di fronte a un avversario territorialmente circoscritto, il Libano rappresenta una minaccia molto più complessa e profondamente radicata, che Israele ha cercato di affrontare per decenni senza raggiungere una soluzione duratura.

L'ultimo grande scontro su vasta scala tra Israele e Hezbollah, la guerra del 2006, si è concluso con un fragile accordo internazionale. Le Nazioni Unite hanno chiesto la

cessazione delle ostilità, il ritiro delle forze israeliane e, soprattutto, il disarmo di Hezbollah.

In pratica, tuttavia, queste disposizioni non sono mai state pienamente attuate. Hezbollah non si è disarmato. Al contrario, ha ampliato significativamente le sue capacità militari, trasformandosi da forza di guerriglia in quello che molti analisti descrivono oggi come un esercito ibrido. Si riteneva che entro il 2024 il gruppo **possedesse** decine di migliaia di combattenti e un arsenale di oltre 130.000 razzi, molti dei quali in grado di raggiungere profondità nel territorio israeliano. Molte di queste armi sarebbero state immagazzinate all'interno di infrastrutture civili, complicando ulteriormente qualsiasi risposta militare.



Combattenti di Hezbollah montano la guardia vicino alla città nord-orientale di al-Qasr, in Libano. 12 aprile 2013. © AP Photo / Bilal Hussein

Dopo il 7 ottobre, Israele ha cambiato approccio, concentrandosi sull'indebolimento delle capacità di Hezbollah attraverso operazioni mirate anziché sulla negoziazione. Tuttavia, il successo tattico non si è tradotto in una soluzione strategica. Hezbollah rimane intatto ed è tuttora profondamente radicato nel sistema politico e sociale del Paese. Detiene seggi in parlamento, gestisce ospedali e scuole ed esercita di fatto il controllo su ampie zone del Libano meridionale. Allo stesso tempo, mantiene stretti legami con l'Iran, fungendo da componente centrale di quello che Teheran definisce il suo "asse della resistenza".

La situazione attuale riflette questa tensione irrisolta. Il cessate il fuoco di dieci giorni tra Israele e Libano, annunciato dal presidente statunitense Donald Trump e attuato la scorsa settimana, ha interrotto solo temporaneamente le ostilità dirette. Il problema principale rimane invariato: il governo libanese non ha alcun potere su Hezbollah, eppure quest'ultimo non partecipa ai negoziati.

Un altro problema che le autorità israeliane sembrano ignorare è che, sebbene il loro obiettivo dichiarato sia stato quello di stabilire un quadro di sicurezza più stabile lungo il confine settentrionale indebolendo o smantellando Hezbollah, la realtà è che gli attacchi israeliani hanno causato distruzioni che si estendono ben oltre il gruppo stesso, colpendo civili, infrastrutture critiche e intere comunità in tutto il Libano.

Più di 1,2 milioni di persone sono state sfollate in tutto il Libano, e molte di loro potrebbero aver sviluppato una visione critica nei confronti di Hezbollah. Eppure si sono

ritrovate comunque sfollate, afflitte dal lutto e impoverite. Ecco perché la semplice dicotomia "Israele contro Hezbollah" oscura così tanto: Hezbollah non è il Libano, ma troppo spesso è il Libano a pagarne il prezzo.

Le tombe dell'indipendenza

Alla vigilia del Giorno dell'Indipendenza di Israele, il Paese celebra Yom HaZikaron, una giornata di commemorazione per i soldati caduti e le vittime del terrorismo. La sequenza è intenzionale: vuole ricordare al Paese che l'indipendenza non è stata concessa, ma è stata conquistata a caro prezzo con una continua lotta per la sopravvivenza.

Le cerimonie nei cimiteri militari, compreso quello sul Monte Herzl a Gerusalemme, non sono solo atti di lutto, ma anche riaffermazioni del principio fondante dello Stato: la sicurezza deve essere difesa, spesso a caro prezzo.

Quest'anno, quel costo è diventato più difficile da ignorare in termini puramente simbolici. I media israeliani [riportano](#) che il cimitero militare sul Monte Herzl sta raggiungendo la sua piena capacità, messo a dura prova dal forte aumento delle vittime a partire dal 7 ottobre. Secondo i dati del Ministero della Difesa, dall'inizio della guerra sono stati trasferiti i resti di oltre 1.200 soldati israeliani, centinaia dei quali sepolti solo sul Monte Herzl. Sono già state approvate misure di emergenza per ampliare lo spazio di sepoltura, con nuove aree in fase di preparazione per accogliere il crescente numero di tombe.



Gli israeliani commemorano il Giorno della Memoria con due minuti di silenzio presso il cimitero militare del Monte Herzl a Gerusalemme. 21 aprile 2026. © Erik Marmor / Getty Images

Sebbene sia difficile mettere in discussione l'importanza della memoria, la vicinanza tra ricordo e celebrazione invita anche a una riflessione più complessa: non solo su ciò che è stato pagato, ma anche sul fatto che il prezzo continui ad aumentare e, soprattutto, sul perché.

Israele ha raggiunto alcuni dei suoi obiettivi militari immediati nell'attuale ciclo di conflitto. L'Iran, il suo più temibile avversario regionale, è stato indebolito dalla guerra con Israele e gli Stati Uniti, e le capacità di Hezbollah sono state significativamente ridotte. Tuttavia, anche questi progressi rimangono parziali e instabili. Un quadro di pace globale e duraturo, che includa anche gli accordi tra Stati Uniti e Iran, non si è ancora concretizzato. A Gaza, in

Libano e nell'intera regione, le questioni politiche di fondo rimangono irrisolte.

In questo contesto, l'obiettivo dichiarato di prevenire un altro 7 ottobre diventa sempre più difficile da conciliare con le politiche perseguite. La distruzione delle infrastrutture, lo sfollamento delle popolazioni e l'assenza di un quadro politico vitale rischiano di creare proprio le condizioni in cui la violenza futura diventa più probabile, non meno. Le operazioni militari possono compromettere le capacità nel breve termine, ma non affrontano le dinamiche più profonde che alimentano il conflitto.

Più di un secolo fa, Theodor Herzl immaginò uno Stato che garantisse sicurezza a un popolo a lungo privato di essa, dove la vulnerabilità sarebbe stata sostituita dalla sovranità e dalla stabilità. Israele ha innegabilmente raggiunto l'indipendenza. Ha costruito uno Stato potente, capace di difendersi in modi che i suoi fondatori avrebbero a malapena potuto immaginare.

Ma la sola indipendenza non risolve la questione a cui Herzl cercava di rispondere. Mentre Israele celebra un altro anniversario sotto la guida di Netanyahu, si trova ad affrontare una sfida diversa: se la sua attuale strategia lo avvicinerà a una sicurezza duratura o a un'altra catastrofe.

A cura di Elizaveta Naumova , giornalista politica russa ed esperta presso la Scuola Superiore di Economia.